

OLIMPIA

DRAMMA IN CINQUE ATTI

IN PROSA

DI

GAETANO POLIDORI,

Maestro di Lingua Italiana in Londra.

LONDRA:

DALLA TIPOGRAFIA DI SAMPSON LOW.

SI VENDE PRESSO L'AUTORE,

(. P. 42)

BROAD STREET, SOHO.

M,DCCC.



CO
SO
GLA
OL
D.
FE
MA
LEC
FEE
ERN
CAR
VEC
CON
DUI

PERSONAGGI.

CONTE NASTASIO.

SORANO, SUO FRATELLO.

GIACOMO, AGRICOLTORE.

OLIMPIA, SUA FIGLIA.

D. SULPIZIA, MOGLIE DI SORANO.

FEDERIGO RE DI SICILIA.

MARCHESA, SUA PARENTE.

LEONZIO, CAPO DI SGHERRI.

FERRANTE, PRIGIONIERO.

ERMINIO, MAGGIORDOMO DELLA MARCHESA.

CARLO, SERVITORE DELLA MARCHESA.

VECCHIO ROMITO.

CONTADINO VENDEMMIATORE.

DUE PESCATORI.

SGHERRI.

ALABARDIERI.

CONTADINI.

SERVITORI.

CORTIGIANI.


CACCIATORI.

GUARDIE DEL RE.

Scena, un Feudo in Sicilia.



ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

(Giardino.)

OLIMPIA, NASTASIO.

Nas. OLIMPIA, perchè così malinconica?

Ol. Ah Signore!

Nas. E Perchè non mi chiamate marito?

Ol. Tremo quando ci penso. Io vi ho fatto padre, egli è vero, e padre di tre vezzosi fanciulli; ma nè io vi son moglie, nè voi marito mi siete.—Oh povere creature! avete un padre ed una madre, ed è come se padre e madre non aveste.

Nas. Non mi trafiggete il cuor, ve ne prego. Io son vostro marito alla presenza di Dio; voi siete la mia diletta consorte; ed

i teneri frutti dell' amor nostro son pur nostri figli.—I riguardi per mio padre m' impediscan tuttora di condurvi appiè dell' altare; ma non vel diffi? Non vel giurai? E non ve ne ho io assicurata con legale scrittura, che appena sarà egli morto, darovvi la mano di sposo, secondo le leggi umane e divine?

Ol. Sì: tutto è vero: ma intanto non vivo io una vita fallace e vergognosa? Son figlia disubbidiente; illegittima compagna; madre illegittima d' illegittimi figli. Dubbi, rimorsi e spaventi m'agitano continuamente lo spirito.—Io nata d'un povero agricoltore; voi nobile e ricco! Ah! perchè mi son lasciata sedurre?

Naf. Vi ho sedotta! Io, Olimpia, vi ho dunque sedotta! E quali artifizi ho mai adoprato con voi? Ah! no: sincero, e rispettoso è stato l'amor mio; e voi, Olimpia, il sapete.—Vi amo or forse meno? Di che potete lagnarvi? I miei servi non vi trattano come se foste padrona? Mio fratello non vi stima e reverisce? E non vi chiama egli col nome di cognata?

Ol. Il vostro fratello . . . Ah! perdonatemi, Signore; il vostro fratello è per me un oggetto tale che mi eccita in cuore mille dubbi, e mille timori. Quando in vostra e mia presenza si reca in braccio i nostri figli sembra che gli ami qual padre: mi chiama

ognata; vi dice beato perchè mi possedete ;
ma, oh, quanto son finte le sue espressioni !

Naf. Olimpia ; io credo che v'inganniate.
Mio fratello non finge quando dice che ama
miei figli.—E che mai può indurvi in questo
errore ?

Ol. Voi mel dimandate : io non debbo nè
voglio ascondervi alcuna cosa. Sappiate
unque, Signore, che stamani, essendo io co'
ostri figli nel giardino, mi era assisa in un
oschetto ad allattare il nostro ultimo : gli
altri due erravano, e si trastullavano ne' viali
vicini. Vostro fratello passa : io l'osservo a
traverso alle fronde. Gli innocenti fanciulli
corrono ad abbracciargli le ginocchia : egli,
guardandogli con occhio truce : Maledetti
astardi, ha gridato ; infame fratello ! ma-
detta, presuntuosa villana ! e da se rispin-
gendogli, è passato, tutto pieno di stizza.

Naf. Ah ! sciagurato : così mi tradisce !—
Olimpia, noi non dipendiamo da lui :
io sono il maggiore, ed egli ha bisogno di
me. Scaccerollo di casa mia ; ed alla morte
del padre, essendo io padrone del feudo,
potrò anche confinarlo nello squallore d'una
prigione.

Ol. Pensate ch'ei fa che meco vi fiete le-
vato con formal promessa di matrimonio, e
che potrebbe, se non altro, mettervi in dis-
cordia col padre.

Nas. Egli non l'ha fatto finora, e adesso credo che troppo tardi farebbe. Mio padre è in Francia, e dalle ultime lettere sapemmo ch'egli era infermo ed in pericolo di morte. Chi sa che le lettere che a momenti aspettiamo non ci annunzino ch'egli ha cessato di vivere?—Ma, entriamo in casa, ch'io brama d'abbracciare i miei figli.

~~~~~

SCENA SECONDA.

*Viale d'un bosco al lume della luna.*

SORANO, LEONZIO, SGHERRI.

*Sor.* LEONZIO, il tuo coraggio m'è noto molto in te confido, e ne' tuoi.—Sappi dunque che mio padre è morto, e che il Feudo appartiene a mio fratello; ma io non voglio che n'entri al possesso prima ch'egli abbia abbandonato quella contadina colla qual vive e da cui ha avuto tre figli.

*Leo.* Signore, voi parlate d'Olimpia.

*Sor.* Appunto.—Qual onta per la nostra famiglia non sarebbe mai quella di veder la figlia d'un villano divenuta Contessa; e le prole da lei nata succedere ne' dritti del nostro feudo? Io so che mio fratello non aveva a

tro ostacolo a sposarla che il timore di troppo  
dispiacere al nostro vecchio padre defunto ;  
ma adesso non tarderebbe un sol giorno a  
ciò fare s'io non glielo impedissi ; e per  
ottenere questo fine ho bisogno del vostro  
aiuto.

*Leo.* Comandate, e farate obbedito.

*Sor.* Non v'è tempo da perdere : la notte  
è già alquanto avanzata : entrate con mano  
armata nel palazzo : prendete a forza il  
Conte Nastasio, e strascinatelo nella prigione  
del maschio. Il Castellano è del mio partito,  
e son già padron del Castello. Conduceteci  
Nastasio. Il Re mi ha dato l'autorità d'im-  
prigionarlo. Io farò là ad aspettarvi.

SCENA TERZA.

LEONZIO, SGHERRI.

*Leo.* SE fossimo codardi faremmo già morti  
nella miseria ; ma grazie a' nostri visi truci  
e a quest' arme, siamo or da questo, or da  
quello impiegati, e ce la passiamo assai bene.  
È vero che questo nostro mestiere è detesta-  
bile ; ma che far possiamo ? V'è egli un

B

luogo in Sicilia ove sia possibil di vivere onestamente? Per tutto siam sottoposti ai capricci, ed alle passioni brutali dei feudatari crudeli. Ci carpiſcono quaſi tutto quello che guadagnamo: ci fanno ſervir come cani a catena; ci tolgono e ci rimandano a lor piacimento e le mogli e le figlie; e ſe oſiamo lagnarcene, ci dan la tortura, ci fanno incanutire in orride prigioni, o ci dan morte crudele ed infame.

1°. *Sgberro*. Queſto era il ſolo feudo, i cui padroni eran giuſti, ma coſ'è un sì picciolo tenitorio in tutta Sicilia?

2°. *Sgberro*. E ſe il Signor Sorano ne diveniſſe padrone, trifti i ſuoi poveri vaffalli?

*Leon*. Compagni è tempo per noi di partire. Seguitemi ed abbiate coraggio.

#### SCENA QUARTA.

(*Sala nel palazzo del Conte.*)

NASTASIO, OLIMPIA, *Balia co' figli.*

*Naf.* OLIMPIA, il tempo è giunto, in cui vi poſſo dare una prova non equivoca della ſincerità del mio amore. Ecco la lettera in cui mi ſi annunzia la morte del padre



Molto mi duole d'averlo perduto, ma mi consolo pensando, che mentre io perdo un genitore settuagenario, voi acquistate un legittimo marito, e questi figli un legittimo padre.

*Ol.* Oh caro marito! finora v' ho amato pel vostro amore, adesso vi adoro per la vostra virtù.

*Nas.* Ho mandato a chiamar vostro padre, e sarà quì in un momento.

*Olim.* Ah figli miei! venite quà ch'io v'abbracci. Oh me felice! Oh felici miei pargoletti! Or posso almeno abbracciarvi senza tremare; or posso senza rossore esser chiamata madre e consorte, e con sicurezza ed effusione di teneri affetti pronunziare i dolci nomi di marito e di figli!



## SCENA QUINTA.

*Entra GIACOMO.*

*Giac.* OLIMPIA d'onde vien tanta gioja?

*Olim.* Ah padre! . . .

*Nas.* Amico, eccovi al fin contento: domani la vostra figlia verrà meco all' altare; ed il sacerdote renderà giusti in petto a Dio



quei nodi che un invincibile affetto aveva formati.

*Giac.* Ah figli miei cari! — Perdonate, Signore, se nell' eccesso del piacere oso con tal nome chiamarvi. So che siete tuttor mio padrone; ma, oh! se prima lo eravate col potere soltanto, or lo siete col volere eziandio.

*Nas.* Suocero; il più dolce nome che mi possiate dare è quello di figlio: voi siete padre d'Olimpia, ed Olimpia è mia moglie. Voi verrete a viver con noi; ed ai nomi di padrone e di vassallo sostituiem quelli di figlio e di padre.—Ma Olimpia piange.—E che, moglie mia, che voglion dir quelle lagrime?

*Ol.* Oimè! mi sento opprimere il cuore e non so d'onde nasca. Ho gli occhi bagnati di lagrime, e non saprei dirvi il perchè.

*Nas.* Ah! tempo è d'allegrezza e non di pianto. Mirate i nostri fanciulli: sembrano che sian oggi più dell'usato festosi: vi abbracciano le ginocchia e vi chiamano, e voi distratta, piangente e taciturna, non gli ascoltate.

*Ol.* (*Recandosi in braccio il picciolo figlio sedendo sopra un sofà.*) Oh quanto mi son cari i miei figli! (*i due maggiori fan gruppo intorno a lei: ella gli abbraccia e bacia con materno trasporto.*)

*Nas.* Tanto più l'amo quanto più veggio il materno amor suo. (*S'ode rumore.*)

*Giac.* Che rumore è mai questo!

*Ol.* (*S'alza spaventata col figlio in braccio.*)  
 timè! che fia mai!



SCENA SESTA.

LEONZIO, SGHERRI *e detti.*

*Naf.* COME! si osa entrar quà con mano armata? Che si vuole nel mio palazzo?

*Leo.* Signore, voi siete prigioniero: o guiteci di buon grado, o noi dobbiam toliervi a forza.

*Ol.* Oh qual trama è mai questa! Chi rende il mio Signor prigioniero?

*Leon.* Olà: quì non si voglion fare, nè dir parole: che a forza si strascini al suo destino. (*Gli sgberri afferrano il conte e lo strascinano via.*)

*Naf.* Moglie; io son tradito. Restate co' gli e col padre: troppo siete lor necessaria. La giustizia del cielo renderammi a voi ed ai figli.

*Ol.* Oh me meschina! Non posso resistere: occorretemi, amato mio genitore.

*Giac.* (*Accorre alla figlia. La balia prende il bambino.*) Oh Dio! che vicenda è mai questa? (*Pone la figlia sul sofà.*) Ritiratevi voi figli nell' altra stanza. (*Alla balia.*)

## SCENA SETTIMA.

GIACOMO, OLIMPIA.

*Giac.* GRAN Dio, che farà mai ! Ecco che dall' eccello del contento tu ci precipiti in un baratro di tribolazioni. Ah che pur troppo lo meritiamo ! Io doveva meglio invigilare sulla condotta di mia figlia ; ed essa non doveva consentire a viver qual moglie col suo Signore, pria d'esser ad esso unita coi riti della religione.

*Olim.* Oimè !

*Giac.* Olimpia ! ah mia povera figlia ! — Dio pietoso : voi che le avete dato un cuore così tenero accordatele almeno la virtù di soffrire il peso delle calamità che cadon sopra di lei.

*Olim.* Ah ! dove ; dove hanno strascinato il mio marito ? Io voglio seguirlo.

*Giac.* Figlia ; già è notte ; ed io non so quale strada hanno preso.

*Olim.* Ben saprà trovarla il mio cuore. — Oh mio caro Nastasio ! — Ma, ah ! dove sono i miei figli ?

*Giac.* Nella prossima stanza. Vieni, mia povera Olimpia ; abbracciali : presta loro

necessario soccorso ; abbi pazienza, e spera  
lla clemenza di Dio.

*Olim.* Dio, sostenetemi voi ; che senza il  
stro soccorso io cado sotto il troppo pesante  
cio delle sciagure.

*Fine dell' atto primo.*

## ATTO SECONDO.



### SCENA PRIMA.

(Carcere.)

FERRANTE, NASTASIO.

*Fer.* IN tre anni che sono in questa prigione voi siete il primo compagno che mi ci è stato condotto. Il cielo sia pur lodato alla fine. Io mi annojava troppo stando qui solo. Adesso almeno avrò con chi cambiar di parole, e giacchè veggio che non ne uscirò più, metterò l'animo in pace. Dicono che in prigione si perde la libertà: compagno mio, v'afficuro che non è vero. Abbiate pure tutto lo spazio dell' universo; potete voi occuparne più che la grandezza del vostro corpo? Sia pure in vostra libertà di cam-

fare quanto volete : potete voi far più d'un passo alla volta ? Io ho spazio abbastanza da permutar mille volte il mio corpo da un luogo all' altro ; posso far mille passi ; e questi mille passi moltiplicarli all' infinito. E poi, chi mi toglie la libertà di pensare e d'immaginare ? Io mi figuro di viaggiar da un polo all' altro, e mi par così vero, che ne godo il piacere come se realmente il facessi.

*Naf.* Beato voi.—Io non son tanto felice.

*Fer.* Quando ci venni era anch'io malinconico come voi ; ma poi uno ci si avvezza.—Vi dirò di più che il Conte non mi fa trattar male. Ho vitto assai buono, e nella stanza contigua un ottimo letto.

*Naf.* E lo conoscete voi il Conte ?

*Fer.* Non l'ho mai visto ; ma so ch' è un non Signore. Egli mi fece mettere in prigione, ma gli perdono perchè l'ho meritato. Se mi curassi d'uscire potrei fare un memoriale al suo figlio, il quale so che ha il più non cuore del mondo : egli che ha il padre assente potrebbe liberarmi, e son quasi sicuro che lo farebbe, poichè in somma io non ho ucciso nessuno.—Ma che ? voi piangete ?

*Naf.* Sì, piango nel sentire che voi sapete che il Conte Nastasio ha il cuore ben fatto. Io lo conosco, e so ch'egli non è uomo cattivo, ma pure è mille volte più infelice di voi.



*Fer.* Ah! che mai gli è accaduto? Ecco la disgrazia di conversar colla gente. Fin che mi sono immaginato il mondo a mio modo, ho fatto sì che tutto andasse bene. Adesso voi venite a rendermi infelice colle altrui infelicità. Ah! perchè la natura mi ha dato un cuor così tenero.

*Nas.* Sappiate che Nastasio aveva una donna bella ed amorosa, e tre vezzosi figliuoli. Suo padre è morto; ed egli doveva prender possesso del Feudo; ma quando nel seno della propria famiglia godeva la domestica felicità, ecco una truppa di sgherri che lo strappa dagli amplexi della sua compagna e dei figli.

*Fer.* Oimè! misero Conte! Lo hanno essi ucciso?

*Nas.* No; ma via l'hanno strascinato per forza.

*Fer.* Oh, infami assassini! E dove l'hanno essi condotto?—Oh sventurata consorte! oh figli infelici!

*Nas.* (Oh figli adorati! oh dolce consorte!)

*Fer.* Ma dov'è l'infelice Nastasio? Ah! che la sua disgrazia mi strappa dagli occhi le lagrime.

*Nas.* Oh caro amico! (tal mi sarete in futuro, voi compagno della mia prigionia). Giacchè tanta pietà sentite del conte Nastasio sappiate... (Oh gran Dio! tu per solli-



li noi miseri mortali ci mandi talora delle ineffabili consolazioni nelle più triste sventure!) Sappiate dunque che Nastasio trovasi adesso nelle braccia del suo tenero amico; nelle braccia del suo compagno di carcere.

*(Gettasi nelle braccia di Ferrante.)*

*Fer.* Dio! ed è vero?—(Egli si strugge in pianto.)—Andiamo: voi avete bisogno di prender riposo. *(Entrano nella contigua stanza.)*



## SCENA SECONDA.

DONNA SULPIZIA, SORANO.

*(Sala nel Castello.)*

*Sor.* OR bene: eccovi alfin contenta: mio fratello è in prigione.

*D. Sul.* Contenta io; sì, lo sono; ma voi non meno il dovrete esser di me.

*Sor.* Non so se dovrei esser contento; so però che nol sono.

*D. Sul.* Voi dovevate dunque lasciar ch'egli facesse marito di quella vil donna; che onorasse la vostra famiglia, e che legittimando i bastardi, gli facesse eredi de' dritti di signoria.

*Sor.* Coloro eredi de' dritti di Signoria! Giuro al cielo che mai nol faranno. Troppo gli detesto; ed oggi ne vedrete la prova.

*D. Sul.* Ed io non meno detesto il vostro fratello e l'infame sua concubina; nè mai perdonerò all' uno il dispreggio che fa di me, nè all' altra il fasto che mena.

*Sor.* Ecco che ho separato Nastasio da Olimpia. Bisogna adesso ch'io procuri d'allontanar l'un dall' altra per sempre, e per ciò ottener più facilmente, bisogna che questi infami bastardi periscano. Essi potrebbero un giorno o l'altro ricongiungere i lor genitori.

*D. Sul.* Lodo il vostro disegno, ma più ancora il loderei se voleste meglio profittar della sorte. Nastasio è in vostro potere, e voi dovreste farlo insieme co' figli e con Olimpia perire.

*Sor.* Il fine al quale io miro si è d'impedire al fratello di deturpare la nobiltà del nostro sangue collo sposare una donna nata vilmente, e d'aprire ad un tempo a' nostri figli la strada della Signoria: Ma debbo anche pensare a non esporre la mia vita e l'onore. Il re mi ha dato facoltà di strappare Nastasio da Olimpia, ma non di dar morte ad alcuno.

*D. Sul.* E non v'è egli modo di fargli morire, e dir poi che da se stessi si sono uccisi?

*Sor.* E perchè spargere il loro sangue, se tener possiam senza ciò il nostro intento? fingerò non altro bramar dal fratello che durlo ad unirsi a donna degna di lui e della nostra famiglia. Egli che tanto ama Olimpia non vorrà ad altra legarsi; ed ecco come, sendo egli senza eredi, il suo feudo passerà me o a' nostri figli.—Ma vien Leonzio: sciate ch' io conduca l'affare, e vedrete che ridurrò a buon fine.



### SCENA TERZA.

*Entra LEONZIO.*

*Sor.* LEONZIO, ottimamente hai eseguito il ricevuto comando. Altro incarco debbo adesso darti. Tu sii come sempre sei stato, fedele, diligente e secreto.

*Leon.* Comandate, Signore: tal vi farò in tutto, qual sempre vi sono stato.

*Sor.* Io voglio che tu rapisca i tre figli di Anastasio; che gli metta sopra d'una carretta, sendo vista di condurli a balia, ma che andotene con essi lungo le sponde del fiume, faccia, quando ti farà più acconcio, cader carretta, i figli ed il cavallo nel fiume,

acciò si possa poi dire che per disgrazia son periti.

*Leon.* Signore; quelle povere creature innocenti . . . .

*Sor.* Sono odiosi bastardi: se vivessero vergognerebbero della loro esistenza, e farebbero arrossire chi loro la ha data.

*Leon.* Ah Signore!

*D. Sul.* Or bene: lasciate ch'egli vada: non vedete che ripugna ad ubbidirvi? Io troverò persona più fedele e più ubbidiente di lui.

*Leon.* Signora, se vi figurate ch'io nè fedele, nè ubbidiente sia abbastanza, cederò il luogo a chi a me preferirete. (*Va per uscire ma quand'è alla porta sta un poco pensoso, poi torna in dietro e dice.*) Signora, perdonate alla mia subitanea pietà: son padre anch'io e per questo . . . . Ma ho sempre ubbidito a Signor Sorano, e mi preme di continuare ad obbedirgli. Non cercate d'altri: io parto subito per eseguir quanto m'è stato ordinato.

*Sor.* Va dunque; e sii sollecito e scaltra. (*Leonzio parte, e Sorano e D. Sulpizia entrano in un'altra stanza.*)

SCENA QUARTA.

*(Stanza in casa di Giacomo.)*

GIACOMO, OLIMPIA.

*Olimpia ha il figlio più piccolo in braccio, e gli altri due le scherzano intorno.*

ac. Ah figlia mia! fossi tu sempre stata  
sotto questo povero tetto, senza lasciarti  
pacinare dallo splendor delle ricchezze, sa-  
vi vissuta più felice; e non avresti macchia-  
quel candore che doveva essere il più  
zioso corredo d'una fanciulla poveramente  
nata.

Olim. Padre, le mire mie non sono mai  
revolte allo splendor delle ricchezze; io  
ho mai amato in Natasio altro che le sue  
este e soavi maniere; ed il suo cuore sem-  
disposto al ben fare.—Se sapeste, padre  
quante volte io diceva a me stessa: Oh  
! togliete dal mio cuore quest' affetto sì  
collocato; quante volte io mi risolveva a  
più vederlo; a non più ascoltare altra  
che quella del mio dovere! Ma v'era  
il luogo ov'io potessi nascondermi senza che

il Conte Nastasio mi trovasse? V'era egli ragione ch'io gli adduceffi contro il mio amore, la quale egli non distruggeffe col ardore delle fue espressioni, col promettermi e giurarmi di vincere qualunque ostacolo?

*Giac.* Presto si cede quando cedendo si vince.

*Ol.* Padre; cedendo non ho creduto di vincere; e troppo mi sono accorta che ho perduto quando queste infelici creature son nate. Voi siete padre. La natura è l'istessa per tutti. Dovete ben sapere che i falli che ci sembran leggieri prima d'aver figli, ci pajon poi gravissimi quando ne abbiamo. Appena fui madre, io diceva a me stessa: Sventurata ch'io sono! Ecco quì un figlio che quando saprà ch'io le son madre arrosterà d'esser nata da me; e se prenderà la strada della giustizia e della virtù, sarà forzato a odiare i miei trasgressi, e me stessa. N'ebbi un altro, ed un altro poi, e sempre più la mia infelicità andata aumentando. Oh quante volte ho sparso sopra di essi delle lagrime amare e felici! Quante volte ho tremato stringendoli nelle mie braccia! e questa povera creatura che ho al petto, non posso mai fissamente guardarla che le lagrime mie non gli cadano sul volto. L'innocente, e del tutto ignara creatura sembra pure esser tocca dal pianto mio: mi stende le tremolanti e picciole manine vuol toccarmi la faccia: cessa ad un tratto



li nutrirsi, e sporge la sua verso la mia bocca. Oh povera creatura! L'inondo di lagrime, ed egli piange al mio pianto.

*Giac.* Ah Olimpia! tu mi laceri il cuore. Speriamo in Dio, e consoliamoci: egli avrà cura di noi. Ah! vedi come questi teneri pargoletti ti scherzano intorno. Chi sa che un dì tu non gli abbia a veder tanto felici quanto fiam noi sventurati al presente!

*Ol.* Ah figli miei! pur che voi poteste esser felici, io mi contenterei di vivere tutto il resto di mia vita, raminga e sventurata. Oh! se vi fosse reso il genitore a costo della mia vita, io levarei gli occhi e le mani al cielo, e chiedendo perdono a Dio de' miei peccati, benedirei la mano che mi desse la morte.



## SCENA QUINTA.

*Entra Leonzio con Sgberri. Olimpia comincia a tremare. Leonzio le strappa di braccio il fanciullo; gli Sgberri afferrano gli altri. Olimpia mette un grido, e cade svenuta nelle braccia del padre.—Leonzio e gli Sgberri portano via i tre figli.*



## SCENA SESTA.

GIACOMO, OLIMPIA.

*Giac.* AH! chi resister potrebbe. Io stesso perdo ogni coraggio, ogni speranza. Dio ci vuol punire, e noi non possiamo evitar la sua giusta vendetta. Eccoci atrocemente perseguitati; privi d'ogni difesa; abbandonati da tutti, e senza la minima consolazione. Ah! se vuoi la nostra morte, o gran Dio; ch'ella almeno s'affretti, e ci liberi da questa miserabile vita che più che morte è penosa.



## SCENA SETTIMA.

GIACOMO, OLIMPIA; MARCHESA *con serva*.

*Mar.* GIACOMO.—Ei non mi sente.—Giacomo.

*Gia.* Qual voce...? Ah Madama! Voi sotto questo povero tetto, in questa casa che ora ridonda di miseria e d'affanni!

*Mar.* Se questa fosse la magione della felicità, non avrei ardito accostarmivi; l'altri

etizia non mi curo dividere, ma beata mi reputo quando posso alleggerire ad altri il peso delle disgrazie. M'è noto l'imprigionamento del Conte Nastasio: nel giunger qui non pur veduto prima d'entrare, i figli d'Olimpia via portati da' masnadieri, e se il gridare a coloro d'ascoltarmi fosse giovato, avrei potuto forse persuaderli a renderle quelli innocenti fanciulli.

*Gia.* Ah Madama! se le nostre ambascie non fossero giunte a quel termine in cui niente può diminuirne il peso, voi certo potreste consolarci. La presenza d'una Dama come voi, così nota nelle nostre vicinanze per la bontà, basterebbe a portarvi la serenità; ma nelle circostanze in cui siamo, la sola morte può esser la nostra consolazione.

*Ol.* I figli . . . .

*Mar.* (*A suoi servi.*) Sostenete questa inelice.

*Ol.* I figli miei . . . .

*Mar.* Voi, Giacomo, verrete colla vostra figlia a star meco. L'indegno Sorano non ha nito di perseguitarvi. Io farò i passi necessari perchè vi sia resa giustizia.

*Ol.* Madama! voi qui?

*Mar.* Sì, Olimpia: io son qui in tuo soccorso. Tu verrai con tuo padre a star meco. Io, vedova attempata e senza prole,

te qual figlia terrommi, e di tuo padre avrò cura. Intanto passerà la tempesta, e vedremo di nuovo sereno e placido il tempo.

*Ol.* Oh figli miei! Me gli han strappati dalle ginocchia e dal seno. No; non v'è più speranza per me. Quì dove han camminato i miei figli; quì dove gli ho uditi parlare; quì dove hanno scherzato; dove gli ho mille volte baciati; quì dove ogni cosa me gli richiama a memoria io vo' giacere e morire.

*Mar.* Ah Olimpia! e se essi vivono ancora? E se il tuo Nastasio ti può esser redento?

*Ol.* Madama, la maniera con cui mi son tolta mi chiude l'adito ad ogni speranza.

*Mar.* Il cielo protegge l'innocenza.

*Ol.* Ah! la giusta severità del cielo mi castiga de' falli miei. Io, non maritata a Nastasio, ho seco vissuto qual moglie.

*Mar.* Erano note ad ognuno le buone intenzioni del Conte. Or via; non ti abbandonare alla disperazione.

*Ol.* Sorano odiava troppo i miei figli. E certo gli ha messi a morte. Oh figli miei!

*Mar.* Giacomo, deh! voi che le fate padre fate ch'ella mi ceda, e che meco venga con voi. La sua disperazione non ha alcun fondamento.

*Gia.* Figlia: chi fa? Il cielo forse ci ha mandato questa Signora a nostro scampo ed

lute del Conte e de' figli. Tu fai ch' è  
rente del re, ed il suo buon cuore ci assicura  
ella si adoprerà in nostro vantaggio.

Mar. Sì, certo il farò ; e con tale impegno,  
e sarà resa certamente rigorosa giustizia.  
scriverò subito al re, il quale è nelle nostre  
cinanze alla caccia, ed a lui esporrò l'infame  
procedere di Sorano.

Ol. Oh quanto il mio spirito è debile !  
una leggerissima speme mi nasce nel cuore.  
Oh Signora ! Voi ce la fate nascere per la  
vostre bontà. Io mi sottometto ai vostri  
comandi, e ciecamente obbedisco : (*Partono.*)



## SCENA OTTAVA.

*Strada in mezzo a delle vigne con contadini  
contadine che vendemmiano e cantano al suono  
pastorali zampogne.*

### CONTADINO.

VIDI l'altro giorno un lucherino  
che in gabbia tapinel si arrabattava :  
era stecco e stecco facea capolino,  
di scappare a forza s'ingegnava.  
Setà mi venne al cor del suo destino ;  
h'io pur d'amore in gabbia mi trovava.  
fiso il guatavo, e lagrime spargevo,  
piangendo di lui, di me piangevo.

**CORO.**

Fiso il guatavo, e lagrime spargevo,  
E piangendo di lui, di me piangevo.

**CONTADINA.**

Oh ! quanto invidia vostra condizione,  
O tortorelle che seguite amore.  
Voi non ritien vergogna, o soggezione;  
E siete sempre dove inclina il core.  
Per me passa stagion dopo stagione,  
E dell' etade illanguidisce il fiore,  
E veggio Coridon per me languire;  
Per lui languisco, e non l'osiam pur dire.

**CORO.**

E veggio Coridon per me languire;  
Per lui languisco, e non l'osiam pur dire.

**CONTADINO.**

Rider mi fate o folli innamorati,  
Che al core avete sempre il tribolío.  
Se voi bramate vivere beati  
Sprezzar dovete amor come facc'io.  
Pieni di pesci son tutti i fossati:  
Dormon le lepri a branchi nel bacio.  
Incambio d'adorare una finestra  
Prendete il giacchio e armate la balestra.

**CORO.**

Incambio d'adorare una finestra  
Prendiamo il giacchio e armiamo la balestra.

SCENA NONA.

*Entra SORANO.*

Sor. EHI: vendemmiatori: avete veduto  
passare un uomo con una carretta?

Con. Sì Signore.

Sor. Avete parlate seco?

Con. Abbiamo.

Sor. Dove andava egli?

Con. A portar certi fanciulli a balia nel  
laggio vicino.

Sor. Gli avete veduti i fanciulli?

Con. No: erano in un corbello legato  
alla carretta e coperto.

Sor. Quanto tempo è ch'è passato?

Con. Saran quattro o cinque minuti, e  
andava sì piano che se allungate il passo lo  
perderete.—Orsù; restate con Dio, che noi  
gliam portare a casa questi tinelli di mosto.  
(*Partono.*)



SCENA DECIMA.

SORANO, (*avanzandosi e guardando.*)

CCOLO là: egli è appunto rasente il fiume,  
la spiaggia è dirotta. Oimè! mi trema il  
core. Oh quanto costa all'uomo l'esser mal-



vagio!—Voglio correre a Leonzio ed impedirgli d'affogar quelle innocenti creature. Quel piccino che ho fatto strappar dalle materne mammelle . . . . Oh! La carretta ribaltata nel fiume: non v'è più tempo; son morti. Ahi! che il rimorso comincia presto. —Andiamo, andiam via di quà. Funesto sarà sempre per me il luogo ove ho fatto commettere un sì atroce delitto. (*Exit.*)

*Fine dell' atto Secondo.*

4 OC 58



im-  
ture-  
ma-  
tta è  
; son  
oretta  
o fan  
com-

## ATTO TERZO.

~~~~~  
SCENA PRIMA.

(Sala nel Castello.)

SORANO, DONNA SULPIZIA.

Sor. Ecco Nastasio: ritiratevi. Solo a solo
potrò più liberamente parlare; ed egli mi
potrà più liberamente rispondere.

~~~~~  
SCENA SECONDA.

*(Entra Nastasio accompagnato dagli  
alabardieri.)*

Sor. LASCIATELO solo. *(Escono gli alabar-  
dieri.)*

E

*Nasf.* Son io condotto ad un fratel traditore, o ad un giudice infame?

*Sor.* Se coll' affetto fraterno ti presenti, sei condotto ad un fratello; se con insolenze ed oltraggi, ad un severissimo giudice.

*Nasf.* Dunque usa la tua severità: impugna quelle armi, e ferisci: giudice e carnefice ben esser puoi ad un tempo.

*Sor.* Nastasio; io quì ti ho fatto trar per tuo bene. Il re mi ha dato potere d'impri-  
gionarti. La scandalosa tua libera vita con vile e disonorata donna non dovrebbe andare impunita ove rispettansi i costumi; ed io tuo fratello non debbo lasciarti contaminare la nobiltà di nostra famiglia coll' intrudervi una donna vilmente nata, ed infamemente teo-  
vissuta.

*Nasf.* E che? Tu di costumi osi parlare? Tu di viltà e d' infamia? Tu che il più vile ed il più infame degli uomini sei? Tu che il più perfido sei dei traditori? E tu osi me far venire in tua presenza? Me, il cui sguardo dovrebbe esser per te più terribil che morte? Tu armato sei, ed io inerme: tu farai il mio carnefice; ed io vittima delle infami tue mire: ma tu vincendo sarai pien di spavento; ed io, vinto, sembrerò vincitore.

*Sor.* Tu qual frenetico sei che contro il medico inferocisce.

*Nasf.* Io sono quale incauto augello negl'

artigli d'un falco. Grido, ma non giova :  
tu non lascerai la tua preda.

*Sor.* Tu m'oltraggi troppo ; ed io troppo  
paziente t'ascolto ; certa prova che di te son  
migliore.—Le mie mire ti dirò quali sono :  
oramo che tu ti congiunga a moglie di te  
degna ; a moglie che non deturpi il nome  
noistro.

*Nas.* Olimpia è mia moglie, e tu il fai :  
tu, traditore dei ben rammentarti che lei  
chiamavi cognata, ed i miei figli nipoti.

*Sor.* Legge non v'ha che t' obblighi a  
viver seco.

*Nas.* Se legge alcuna non mi obbliga, la  
coscienza mi forza, e l'affetto m'invita.—Se  
tu, traditore, avessi coscienza, e se l'infame  
tuo cuore fosse capace d'affetto coningale e  
paterno . . . . .

*Sor.* Olà, guardie: si riconduca in 'pri-  
gione. (*Nastasio parte senza rispondere, guar-  
dando Sorano con truce disprezzo.*)



### SCENA TERZA.

SORANO, poi D. SULPIZIA.

*Sor.* PUR troppo son capace d'amor paterno:  
io meno amassi i miei figli tu non saresti in

prigione, ed io reo non mi farei fatto dell'uccisione de' tuoi.

*Entra D. Sul.* Perchè vi trovo così turbato?

*Sor.* (*La guarda e non risponde.*)

*D. Sul.* E che? perderete voi la tranquillità dello spirito per un disonorato fratello, a cui potete impunemente dar morte?

*Sor.* Moglie, cessate omai di parlar mi di morte. Affai son lacerato dal rimorso d'aver fatto perire i tre innocenti fanciulli. — Il fiume, la carretta, Leonzio mi son continuamente presenti. La notte scorsa non ho potuto chiudere gli occhi al sonno. Mi sembrava di vedere nel fiume quelle creature mentre affogavano: le vedevo venire a galla; quindi affondare, e poi venir a galla di nuovo. Mi pareva che sporgessero le tene- relle mani, e che con voce indistinta, e dall'onda interrotta, chiedessero, ne' loro boccheg- giamenti mercede.

*D. Sul.* Peccato che non possiate farli ri- vivere! Quei bastardi meritavano certamente d'esser legittimati per mezzo del matrimonio di vostro fratello con quella villana: essi certo eran degni d'esser Conti, e di comandare a' nostri figli come a vassalli. Ah! fossi io in luogo vostro, e' non farebbe ancor sen- ch'avrei posto fine a ogni cosa. Voi temerete, ed avrete nella debil fantasia delle larve finchè Nastasio ed Olimpia vivranno. Ciò che

orma le vostre larve non è il rimorso, ma la  
aura della vendetta: togliete dal mondo  
hi potrebbe un dì farla, ed ogni larva  
parisce; e voi acquistate sicurezza, tran-  
quillità e Signoria.

*Sor.* Chi fa? Voi forse meglio di me  
ragionate, ma pure non posso vincer questo  
esiduo, non so s'io dica di debolezza o di  
virtù. Son fratel di Nastasio; e dalla mia  
infanzia fino ad ora son sempre vissuto con  
lui. Ne' suoi piaceri, e nelle sue feste son  
sempre stato il primo ad intervenire ed a  
riceverne dalla sua amorevolezza la maggior  
parte.

*D. Sul.* Orsù, continuate pure il suo pa-  
girico: a me non può piacer se non fu-  
rebbe. Detesto questo vostro fratello. Egli  
mi stima Olimpia che me: io non mai  
perdonerogli; e voi siete folle, se dopo averlo  
offeso, tradito ed imprigionato, gli lasciate  
la vita. A tale adesso è ridotta la cosa, che se  
non la salvate, a voi stesso procurate la morte, e  
lui uccidete voi siete salvo. (*Exit.*)

SCENA QUARTA.

SORANO.

QUESTA donna ha avvelenato il mio cuore:  
per lei mi son reso detestabil traditore.—  
Ma perchè ora che mi son messo sul sentiero

dei delitti, non ho il coraggio di camminar via  
piè fermo?—Pur troppo è vero: qui bisogna  
dar morte, o aspettarfela. — Ma, chi fa?  
Forse posso far sì ch'essi per disperazione si  
uccidano. Farò che Nastasio sappia la morte  
de' figli, e che morta pur creda Olimpia; e  
darò nell' istesso tempo ad intendere a costei  
che Nastasio ad altra consorte s'è unito.

~~~~~

SCENA QUINTA.

Entra LA MARCHESA, con servi.

Mar. SORANO, ov'è il fratel tuo?

Sor. Chi siete voi che con tuono sì imperioso venite ad interrogarmi?

Mar. Tu fai ben chi son io; e fai, che quantunque donna, son tale che far posso le vendette dell' oppressa innocenza, se tu non rendi tosto a una madre desolata, ed il consorte ed i figli.

Sor. Madre, figli, consorte son dolci nomi in vero quando le leggi divine ed umane gli han resi onesti: io pur son padre, e marito; ma nè figli, nè madri, nè consorti sono coloro che per tali non riconosce, nè la legge nè Iddio.

Mar. Se Nastasio ed Olimpia non hanno col matrimonio legittimati i lor figli, la col-

è tua. Essi erano per contrarlo quando gli hai con infame forza divisi.

Sor. Ciò che ho fatto, lo ho fatto con ragione, nè debbo a voi renderne conto.

Mar. Al re ne renderai conto per forza, e forse prima che il sol tramonti, se Nastasio e i figli ad Olimpia non rendi.

Sor. Mi rido delle vostre minacce, e perervi vedere qual frutto ne possiate raccorre, provvi, che Nastasio in questo giorno istesso sarà libero sì, ma per dar la mano di sposo a donna degna di lui. Egli stesso detesta l'infame nodo col quale nell'imprudente sua gioventù s'era ad una vil contadina legato. E quanto a' figli poi, sappiate che Dio ha unito con la loro morte l'infame madre che li aveva prodotti.

Mar. Cielo! ed è vero? — Oh misera Olimpia che colpo è mai questo! — Oh infame tiranno! tu le hai tolto il consorte; tu hai ucciso i lor figli. Ma, trema, o traditore. Io spirerò la vendetta nel cuore del re. Egli, ben lungi di quì, nei diporti della caccia si esercita; e già per lettera l'ho informato delle tue sceleratezze. Egli strigherà l'infame tiranno che ordisci. Trema scelerato.

SCENA SESTA.

SORANO.

QUAL Labirinto è mai questo! Il mio delitto grida vendetta nel cospetto di tutti ed io, reo, di tutti ho spavento. Potrebbe mai il re . . . ? Ah, no: egli, mi ha dato il potere sul mio fratello.—I figli ognun crede che sian periti per disgrazia.—Orsù: vediamo se la concepita astuzia riesce. (*Exit.*)

SCENA SETTIMA.

(*Carcere.*)

NASTASIO, FERRANTE.

Fer. IL fingere è certamente cosa vile quando l'uomo sciolto può senza finzione far valere i suoi dritti contro l'avversario; ma voi prigioniero, svelto dalla moglie e da' figli, crederete viltà il fingere, se potete con ciò uscir di carcere, e racquistare i figli, e probabilmente la moglie?

Nas. Ah Ferrante! che non farei per la moglie, e pe' figli? La mia cara Olimpia

endeava felici i miei giorni ; la soavità delle
sue maniere ; il sommesso, placido e tenero
amor suo per me ; il suo vigilante e tene-
rissimo amor per i figli involgevano la mia
vita in un incanto beato : io niente più desi-
derava nel mondo. La mia Olimpia ; i
miei figli eran tutto per me : tutto ho per-
duto se mi privan di loro.

Fer. Voi stesso ven private col restare in
carcere mentre potreste uscirne.

Naf. Ferrante ; io seguirò dunque il vostro
consiglio : farò vista d'acconsentire alle pro-
posizioni di mio fratello ; ma ciò, non per
altro che per acquistar tempo, e per cercar
l'opportuno mezzo di racquistare la mia
carissima Olimpia ed i figli. Voi meco uscì-
rete di carcere, e molto potrà giovarmi la
vostra amicizia.—Ma vien gente.



SCENA OTTAVA.

Entra SORANO con alabardieri.

Sor. FRATELLO, eccomi di nuovo a farvi
delle amichevoli proposizioni.

Naf. Ed io, poichè il nostro re si unisce
con voi a voler ch'io sposi altra donna, son
risoluto di compiacere ad entrambi.

F

Sor. Il ciel sia pur dunque lodato : eccovi rientrato in voi stesso ; ecco rifarcito l'onore della nostra famiglia. Io ho già pensato ad una donna non meno nobil che bella, la quale potrà farvi scordare i folli e vili amori passati.

Nas. I folli e vili amori ! . . . Ah ! perdonate : il mio cuore, avvezzo da gran tempo ad amare Olimpia, vuole avere il suo sfogo ; ma di grazia, non così presto parliamo di nozze : assai tempo ci resterà : io non suppongo che voi ed il re vogliate ch'io passi in un istante dalla prigione alle feste nuziali.

Sor. No certo : anzi tempo ed agio averete di vedere la dama ch'io vorrei proporvi, e di cercarne un'altra a vostro piacimento in caso che quella non vi piacesse.

Nas. È bene : toglietemi dunque di prigione, ch'io possa almeno provvedere alla sussistenza della infelice donna che non posso sposare, e ch'io possa pure riabbracciar quelle creature delle quali debbo cessar d'esser padre. — Ma che ? Voi impallidite ? — Che vuol dir quel silenzio ? Quel volto dimezzo e turbato ?

Sor. Nastasio, scordatevi di quei bastardi, e di quella vil donna.

Nas. Sorano ; voi potete credere ch'io faccia quanto dal volere dipende ; ma dove te altresì pensare che forza non v' ha al mondo che romper possa i legami della natura. Chi credeva che io, sposando altra donna, ed

avendo anche altri figli, potessi d'Olimpia scordarmi, e de' frutti del nostro amore, molto errato anderebbe.

Sor. Eppure bisogna che per esser felice vi scordiate d'Olimpia e de' figli.

Nas. Per esser felice? Ed avrei io gustata mai alcuna felicità senza loro!

Sor. Nastasio: Io dopo che coll' approvazione del re v' ebbi fatto porre in prigione, sentendo pietà di quelle creature, le quali, quantunque illegittime, avevan pur dritto alla mia compassione, le feci prendere per mandarle a balia in un villaggio vicino. Essi erano sopra una carretta. Quando la persona che la guidava fu lungo il fiume, v' accorsi che passando da un luogo ove la strada era cattiva, e la spiaggia del fiume dirotta e precipitosa

Nas. Oh figli miei! . . .

Sor. La carretta si è ribaltata, e tutto si è perduto nel fiume.

Nas. Oh gran Dio! I figli miei . . .

Sor. I figli vostri darò ordine che sian pescati perchè abbiano almeno conveniente sepoltura.

Nas. Oh figli! Oh cari figli!—Ah; tu, infame fratello; tu gli hai uccisi. Se non sei più che tigre crudele, lascia ch'io vada ad abbracciar la consorte, e seco a morir di dolore.

Sor. Olimpia . . . oimè ! Io compatisco, o Nastasio, il vostro dolore. Olimpia, avendo saputo la loro morte, è sparita di casa, ed è poi stata trovata morta sulla strada che al fiume conduce.

Nas. (*Resta per qualche istante qual mentecatto, poi esclama.*) Oh figli ! oh consorte ! io seguivovi a momenti. (*S'appoggia a Ferrante.*)

Fer. Oh atroce caso ! chi vide mai uomo più infelice di questo !

Nas. (*Con viso di forsennato.*) Dio terribile ! ov'è la tua provvidenza ? Tu desoli gli innocenti ; tu gli precipiti nel baratro della morte, e dai vita e felicità agli orribili mostri che servono d'istrumento alla tua ingiustizia ! Oh figli ! Oh consorte !

Sor. Ferrante, abbiate cura di lui ; conducetelo nella stanza contigua, e procurate di consolarlo. Fra poco lo farò uscir di prigione, e voi pure uscirete con esso.

Nas. Ah ! sì ; toglietemi dagli occhi di questo mostro d'inferno. Oh figli ! Oh moglie, io seguivovi.

Fin dell atto Terzo.

Erm.
lagge
rebbe
Ma
prepa
Er
strette
Ma

ATTO QUARTO.



SCENA PRIMA.

(Sala nel palazzo della Marchesa.)

ERMINIO, MARCHESA.

Erm. MADAMA, il Re ha spedito un messaggero per dirvi ch'egli dopo la caccia verrebbe a passare il resto del giorno da voi.

Mar. Spero che avrete fatto ogni miglior preparativo per trattarlo splendidamente.

Erm. Quanto mi è stato possibile nella strettezza del tempo.

Mar. Dite ad Olimpia che venga da me.

Erm. Olimpia non ha potuto resistere alla tenerezza materna : ella è uscita piangendo, per cercare i suoi figli.

Mar. Oimè!—Mandate subito gente a cercarla : io temo che quella infelice s'uccida. E niuno ha avuto l'avvertenza di seguirla?

Erm. Il padre voleva seco partire, ma ella lo ha persuaso a restare promettendogli di tornar quanto prima. Varj de' vostri servitori si son pure offerti d'accompagnarla; ma ella, a tutti grata dell'offerta, è partita senza accettarla. Carlo però non volendola lasciare andar sola, le è corso dietro, e non l'abbiam più veduto.

Mar. Ho sempre osservato in Carlo una compassione non ordinaria per gli infelici. Mi consolo alquanto sapendo ch'egli sia andato con lei. Ma convien farla cercare. Andate, e fate quanto vi dico.



SCENA SECONDA.

MARCHESA.

IL cielo mi porge i mezzi di vendicare i torti che ha ricevuto la povera Olimpia. Io farò sì che il Re castighi i rei, e che protegga l'oltraggiata ed oppressa donna. Ah potessi renderle pure l'infedel Nastasio ed i figli!

SCENA TERZA.

CARLO, OLIMPIA.

(Romitorio appiè d'una collina.)

Car. DI grazia, Olimpia, torniamo a casa :
voi siete troppo stanca : non potrete reggere
più lungo cammino.

Ol. Io voglio seguitare il mio viaggio.
Io che la moglie di Leonzio dimora nel vil-
laggio ch'è di là dal fiume : ella dee saper
qualche cosa de' figli miei. Non posso vivere
e non gli ritrovo. L'ultimo che si nutriva
del latte del mio seno morirà se la cura ma-
terna non lo soccorre. Io non faccio un
casso ; non mi riposo un momento senza
dirne i pianti e i singulti. Lasciatemi pur
sola, ch'io vo' trovarli o morire.—Voi dovete
tornare dalla vostra padrona.

Car. Non crediate mai ch'io sia per las-
arvi fin che non vi abbia ricondotta al
ostro vecchio genitore, il quale morirebbe
di doglia se voi presto non rivedesse. Per la
mia padrona non dovete darvi fastidio : ella
avrà piacere ch'io vi segua, e non mi per-
donerebbe se vi lasciassi sola.

Ol. Carlo ; ecco là un romitorio : di
grazia andiamo a vedere se v' ha il romito.

Chi fa? Egli nell' andar a torno può avere incontrato Leonzio co' figli.

Car. Andiam pure, Olimpia; e piaccia a Dio ch' egli possa darvi delle buone informazioni. (*Si accosta alla porta del Romitorio e suona la campanella.*)

~~~~~  
SCENA QUARTA.

ROMITO e detti.

*Rom.* AVE.

*Car.* Padre, perdonate l'ardir nostro.

*Rom.* Oh! siate pure i ben venuti. Io vivo ritirato dal mondo, non già per fuggir l'occasione di far bene, ma per liberarmi dal male. Che vi bisogna, figli miei? Parlate pure.

*Car.* Non per altro veniamo da voi che per dimandarvi se nell' andar a torno avete mai incontrato un uomo con tre bambini.

*Rom.* (Oimè! Dimmi: questa donna sarebbe mai la lor madre?)

*Car.* (Sì: ella è madre di quelle povere creature.)

*Ol.* Avete voi veduto i miei figli?

*Rom.* No, madonna: io non gli ho veduti.

*Ol.* Oh figli miei!

*Rom.* Voi piangete senza saper qual sia la  
lor sorte ?

*Ol.* Ah padre ! se sapeste come mi sono  
stati tolti, direste che giuste son le mie lagrime.

*Rom.* Madonna, siete voi dunque Olimpia ?

*Ol.* Sì, padre : io son quella sventurata.

*Rom.* Ah ! che posso io dire a consolazion  
vostra ? Voi madre avete ragione di piangere.  
La natura vuol fare il suo sfogo. Pure  
dovreste ricorrere a Dio, e consolarvi. Egli è  
padrone di tutto : egli ha fatto tutto ; egli  
può tutto disfare. E qual credete voi che sia  
la sorte de' vostri figli ?

*Ol.* In molte e varie guise mi si presentano  
alla fantasia : talora gli veggio abbandonati  
da tutti ; a terra distesi, divorati dalla fame :  
e odo i loro gemiti di morte. Talora gli  
veggio tutti da barbare ferite versare il sangue,  
e nel loro sangue spirare. Oh qual orrido  
spettacolo per una madre che adorava i suoi  
figli !

*Rom.* Madonna ; deh, consolatevi. Iddio  
sembra talora punirci e ci premia. Figura-  
tevi pure che i vostri figli sieno periti ; ma  
riflettete che se son morti nel mondo, son  
rinati nel cielo. Ah ! fossimo pur noi morti  
nella nostra innocenza !

*Ol.* Oh Dio ! voi per consolarmi suppo-  
neste estinti i miei figli ! Ah Padre ! forse  
sapete ch' essi non sono più in vita ?

*Rom.* La nostra infanzia è soggetta a infinite malattie; e la debolezza e l'inesperienza l'espone ad infiniti pericoli.

*Ol.* Oh figli miei!

*Rom.* Si giunge all' età che chiamiamo ragionevole, ed allora cominciamo ad errare. Nascono le passioni; ed acciecati da esse, non facciam consistere la felicità, che in ciò che ci rende infelici. In età più avanzata si diventa ambiziosi ed avari; ed ecco un campo di desideri, de' quali, quanti più se ne appaga, e più se ne forma. Tormentati da' figli, da' parenti, da' nemici, si cade nella vecchiezza; ed eccoci nell' infanzia di nuovo, con questa differenza, che i fanciulli non sentono che il mal presente; ed i vecchi son tormentati dal presente, dal passato, e dal futuro. I fanciulli acquistan vigore cogli anni; i vecchi lo perdono coi giorni: i primi camminano verso l'età in cui si spera d'esser felici; gli altri temono di cadere ad ogni istante nella tomba, la quale si veggono sempre orribilmente spalancata davanti. — Madonna; i vostri figli non temon più questi mali.

*Ol.* Son dunque morti i miei figli.

*Rom.* Io non gli ho visti, ma so che la carretta che gli conduceva nel vicino villaggio è perita nel fiume che è non molti passi distante da noi.

*Ol.* Ah più non son madre! Oh scelerato Sorano!



*Car.* Olimpia, calmatevi.

*Ol.* Oh figli! oh marito! Io seguivovi a momenti.

*Car.* Il Conte Nastasio non si fa che fia morto, ed anzi v' ha piena ragione di credere ch'ei viva tuttora. Deh! consolatevi: voi presto riabbracerete il marito.

*Ol.* Oh misero Nastasio! Tu solo potresti alleggerire il dolor che mi uccide: nelle tue braccia soltanto potrei trovare un asilo contro la morte. Ma lusingar non mi posso che tu più viva. L'infame tuo fratello che ha ucciso i nostri figli non può aver lasciata la vita a chi farebbe un giorno la loro vendetta. Oh miei miseri figli! Oh diletto consorte! io vi seguo. (*Fugge, e Carlo la segue.*)

~~~~~

SCENA QUINTA.

ROMITO.

Oh misera umanità! Quella donna è disperata. Chi sa ch' ella non vada davvero a darsi la morte? S'io potessi correrle dietro... Ma la mia debile vecchiezza troppo rende tardi i miei passi.—Sonerò la compagna, e se qualcuno viene lo manderò a soccorrerla. (*Va*

sulla porta della chiesa, e suona la campana guardando tuttavia se qualcun viene.) Mi par di veder qualchedun da lontano. Ma la mia vista è debile.—Sì; è gente; ma forse tirerà di lungi. Quasi tutti, intenti alle cose terrene, poco ci curiamo del cielo.—Mi par però che s'avvicini.



SCENA SESTA.

ROMITO, VENDEMMIATORE.

Ven. CHE vuol dir questo suonar del Romito?

Rom. Ah, tu giungi opportuno. Corri: una madre disperata per la perdita de' suoi figli, è di qui partita pochi momenti fa: forse ella annegherassi nel fiume. Va; salva quella infelice.

Ven. Verso qual parte è andata?

Rom. Vedi questo sentiero? Per esso vaffi al fiume: in esso fiume son periti i di lei figli: corri, che certo ve la devi trovare. *(Il Vendemmiatore parte sorrendo. Il Romito entra nel Romitorio.)*

SCENA SETTIMA.

(Spiaggia del fiume.)

Due Pescatori sbarcano. OLIMPIA sta immobile e pensosa appoggiata a CARLO, cogli occhi fissi nel fiume.

1°. *Pes.* E' inutile Vaffaticarsi di più: se non gli abbiám trovati in due ore, non gli troveremmo nè anco in due mesi.

Ol. Oh figli!

2°. *Pes.* Quella debb' esser la madre: senti come piange?

1°. *Pes.* Signora, io vi afficuro che se non gli abbiám trovati, non è stata colpa nostra. Gli abbiám cercati quasi in un miglio di fiume; ma la corrente è sì forte, che quei piccioli corpi faranno a quest' ora nel mare.

Ol. Oh figli! Oh me sventurata! Oh Nastasio!

Car. Olimpia; deh! cedete un poco alla ragione. Torniamo a casa: ivi darete sfogo al pianto al giusto dolore.

Ol. Deh! quì sola lasciatemi ove son morti i miei figli. Quì giacendo e venendo meno, mi vedrò intorno le larve de' figli miei.

Quì chiamandogli a nome e piangendo, finirà la mia misera vita. (*Si getta a terra.*)

Car. Assistetela voi, o Dio di misericordia.

10. Pef. Povera donna! è veramente da compatirsi. Tutti i suoi figli annegati, e quei che sembrava esserle marito, in braccio ad altra donna!

Ol. Che? Nastasio in braccio ad altra donna?

10. Pef. Madonna; e che? voi nol sapete? Ah! mi dispiace d'avervi dato tal nuova.

Olim. (*Alzandosi, e mostrando il viso tranquillo.*) Eccomi libera alla fine: nulla più v'ha al mondo per cui debba tremare. Dio ha liberato gli innocenti miei figli dalla taccia di bastardi. Io più non ho ragione d'amare l'infame mio seduttore: anzi dovrei odiarlo e maledirlo: ma troppo teneramente io lo amava. Ah possa pur egli esser tanto felice quanto son misera adesso: Io gli perdono. — Mi credei moglie. — Fui madre. — Sono or senza figli e senza marito; ed il frutto dell'amor coniugale e dell'amor materno altro non è che una macchia indelebile dell'onor mio, e l'infame nome di concubina. — Ah questo è tutto quel che mi resta. (*Corre verso il fiume.*) Oh figli! io vi seguo. (*Si getta nel fiume.*)

10. Pef. Presto, presto; procuriam di salvarla: (*entran tutti nella barca.*) Oh come la corrente la trasporta!

SCENA OTTAVA.

Entra IL VENDEMMIATORE.

QUESTO è il fiume, ma non veggio alcuna donna.

Car. Ehi, giovinotto : corri lungo la spiaggia : v'è nel fiume una donna che affoga : vedi se puoi far sì che la corrente non la trasporti, affinchè noi possiamo raggiungerla e salvarla.

Ven. Subito corro. (*Corre lungo la spiaggia. Così egli e quei della barca escon di scena.*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.



SCENA PRIMA.

Gran Sala magnificamente adornata pel ricevimento del Re in casa della Marchesa. Sedili eminenti pel Re.

Entra una banda di sonatori facendo allegra sinfonia: poi vengono in coppia, paggi, e cortigiani che precedono il Re Federigo, il quale entra accompagnato dalla Marchesa che introduce.

Re. MADAMA; appena ricevuta la vostra lettera, ho mandato alcune delle mie guardie a porre in catene l'iniquo Sorano: altre sono andate in traccia di Leonzio. — Il Conte Nafatio farà reso alla sua Olimpia.

Mar. Sire; Dio voglia che ancor vi sia tempo a ciò fare. Dacchè io v' ho informato dell' infame trama, Sorano mi ha detto che Nastasio doveva uscir di carcere per isposare altra donna.

Re. S'egli avrà fatto ciò l'obbligheremo a mantener decorosamente l'abbandonata donna ed i figli.

Mar. Ah Sire! I figli son periti.

Re. Periti! E come?

Mar. Sorano dice che Dio gli ha tolti di vita per punire l'infame madre che gli aveva prodotti.

Re. Ah scelerato! Tre figli periti ad un tratto . . . !

Mar. Il come non l' ho ancora saputo, ma voi, Sire, potrete scoprire la verità.

Re. Sorano debbe certamente essere stato l'uccisore de' figli. Egli non per altro potea fargli staccar dalle ginocchia e dal sen della madre, che per far loro dar morte.

Entra Erm. Sire, alcune delle guardie sono alla porta del palazzo con Sorano in catene, ed aspettano gli ordini vostri.

Re. Che quì mi conducano il reo. (*Si affida sulla sedia.*) Tutti vi voglio quì spettatori. Io mi son lasciato indurre in errore dalle false accuse contro Nastasio; ma vedo or chiaramente che ciò che Sorano mi ha

H

fatto credere essere zelo per l'onor della sua famiglia ed affetto fraterno, non è che ambizione ed avarizia.



SCENA SECONDA.

(Entra Sorano incatenato ed accompagnato da guardie. Entrando e vedendo il Re, abbassa gli occhi per vergogna e si ferma.)

Re. INFAME! avvicinati. Ben ti si legge in volto il delitto.

Sor. Sire; io son reo, nè altra grazia vi chieggo che di morire senza l'onta d'un esame alla presenza di costoro.

Re. E che? tu che non hai temuto la presenza della propria coscienza, e di quell'Esser supremo, al cui occhio nulla è nascosto, temi ora l'aspetto di poca gente? Or su: giusta cosa è che il reo abbia pena adeguata al delitto. Tutta Sicilia vorrei presente al tuo esame.

Sor. Sire; più che adeguato è il castigo che Dio mi dà con quei rimorsi che ha posto per compagni inseparabili del delitto. Ma senza questi, non farebb' egli affai per me il

morire mentre son padre ; il lasciare nell' età debile ed inesperta gli innocenti figli che amo, ed il lasciargli colla macchia dell' infamia, che è la conseguenza de' miei delitti ?

Re. E non pensavi tu che Nastasio pure era padre ? Ed egli come avrebbe perduto tre figli ad un punto, se tu non ne fossi stato il carnefice ?

Sor. Io, Sire, io sì, ho fatto perire quelli innocenti fanciulli. Troppo ho amato i miei ; ed ecco, perdo me stesso.

Re. Scelerato ! Io ben mi era apposto.

Sor. Deh ! fatemi toglier dal vostro cospetto, e che mia morte s'affretti.

Re. E dov'è tuo fratello frattanto ?

Sor. Nella prigion del castello. Deh ! mandate, Sire, a liberarlo : egli è nell' estrema disperazione. Io, non solo gli ho annunziato la morte de' figli, ma gli ho pur fatto credere che Olimpia era morta.

Re. Ah ! traditore. E qual era il tuo infame disegno ?

Sor. Speravo ch' egli si desse di propria mano la morte, e che avrei così ereditato il suo feudo.

Re. Oh tradimento ! Oh scelleraggine ! — Che due guardie restino con costui. Le altre vadano a nome mio a torre il Conte di carcere, e quì lo conducano. (*Escono le guardie.*)

Erm. Madama, ecco qui Olimpia con Carlo.

SCENA TERZA.

Entra OLIMPIA con CARLO.

Ol. Ah! dov' è il mio povero padre?

Car. Giacomo; ringraziate il cielo della vita d'Olimpia. Ella s'era gettata nel fiume ove sono annegati i suoi figli. Con difficoltà abbiain potuto salvarla dalle onde.

Re. Lasciamo pure ch' ella segua le voci della filial tenerezza.

Giac. Ah figlia, tu dunque volevi cagionar la mia morte!—Ma il rispetto dee quì por fine a' nostri lamenti. Noi siamo alla presenza del nostro Re. La sua clemente giustizia vuol oggi sollevar l'innocenza e castigare il delitto.

Ol. Ah, Sire; la giustizia non giunge mai tarda pe' rei; ma la consolazione per gli innocenti non può aver luogo quando gli oggetti della loro felicità son periti.

Re. Olimpia; troppo m' è grave il non poter rendervi i figli; ma se vi rendessi il Conte Nastasio, e lo facessi vostro legittimo marito, non potreste voi consolarvi alquanto della perdita de' figli?

Ol. E come, Sire, mi può esser reso Nas-
tasio, s' egli s' è fatto d'altra donna consorte?

Re. D'altra donna consorte?

Sor. No; Sire: ei non è ad altra donna
legato, nè mai ad altra avria voluto legarsi
ch'a Olimpia.

Ol. Oh Dio! Ed è vero?

Mar. Vero, sì, Olimpia, ed in pochi istanti
il vedrai.

Ol. Ah, Sire; consolarmi io non potrò
 giammai; pure, dolce mi farà il gettarmi
 nelle braccia del Conte, e seco piangere la
 perdita di quelle creature che formavano
 la felicità della nostra esistenza—Oh Cielo!
 io rivedrò dunque il primo e solo oggetto
 dell' amor mio; e lo rivedrò a me fedele
 e costante, mentre traditore, e ad altra
 donna in braccio mel figurava? Oh figli
 miei! foste voi presenti a questa riunione,
 nulla mi resterebbe da desiderare nel mondo.
 Io, appiè del mio Re, grazia chiederei pel
 reo Sorano: ogni offesa gli perdonerei vo-
 lentieri.

SCENA QUARTA.

*Entra Nastasio tutto scompigliato, con Ferrante:
i suoi sguardi son quasi sempre fissi a terra;
e quando gli alza, s'vede ch' egli non conosce
le persone ch'ivi sono, nè intende quello che
gli vien detto.— Sorano quando il Conte entra
volge altrove la faccia.*

*Ol. IL mio Nastasio... (Se gli getta al
collo; poi alzando gli occhi.) Oh quale stato
è il suo! Egli non mi conosce e non mi ode.*

*Naf. (Tuttavia fuor di se.) Oh figli!
Oh consorte!*

*Fer. Appena gli fu detto che Olimpia ed i
figli eran morti, proruppe in lamenti ed in
pianto. Al pianto ed ai lamenti è successa
una quiete apparente, ma in questa quiete
egli ha tentato varj mezzi di darsi la morte.
Non avendo potuto ciò fare perchè da me è
sempre stato impedito, è caduto in un delirio
che ancor dura. Le sole parole che pronunzia
son quelle che avete udite:—Oh figli! oh
consorte!*

*Ol. Oh mio caro Nastasio! quella che al
sen vi stringe è la vostra fida consorte. Deh!
rientrate in voi stesso, e vedete la vostra Olim-
pia.*

Naf. Olimpia....

Ol. Sì; Olimpia è quella che vi bagna di

lagrime: deh ritornate in voi stesso: vedete il nostro clemente Re che ci salva.

Nas. Il Re? . . .

Ol. Sì; il giusto, e clemente nostro Re.

Re. Oh veramente tenero spettacolo!

Mar. Nastasio, non riconoscete voi Olimpia?

Nas. Olimpia . . . Ah! sei tu veramente viva; od è questo un ingannevole sogno?

Ol. Sì; vivo, e vi abbraccio.

Nas. Oh Dio! ed è vero? *(Se le getta nelle braccia; poi alzandosi e volgendosi intorno riconosce Sorano.)* E non è quello Sorano? E qual metamorfosi è questa!—Ah buon Re! ben or me ne accorgo: questa è opera della vostra clemenza.

SCENA QUINTA.

Entra ERMIMIO.

Erm. SIRE; è giunto il capitano degli sgherri incatenato, ed accompagnato da guardie.

Re. Che quì sia condotto. *(Ermimio parte.)*

Ol. Oh, qual odioso oggetto sarà egli agli occhi miei! Egli, o Nastasio, ha fatto perire i nostri figli.

Nas. Oh cari figli! Ecco che i vostri assassini saranno puniti. Ma, oimè, che ciò a nulla giova, poichè voi rivivere non potete!

SCENA SESTA.

(Entra LEONZIO in catene, ed accompagnato da guardie.)

Re. ACCOSTATI, ministro infame delle altrui sceleratezze. Non sei tu colui che colle armi alla mano, ed assistito da altri armati masnadieri, hai assalito il Conte Nastasio nel suo proprio palazzo, ed a forza l'hai strascinato nella prigion del castello?

Leon. Io.

Re. E con quale autorità l'hai tu fatto?

Leon. Colla vostra.

Re. E gli innocenti pargoletti, colla cui morte hai reso infelici i loro genitori, gli hai tu uccisi con mia autorità?

Leon. Sire; voi non foste nominato quando Sorano mi commise di farli perire.— Io gli strappai dal seno, e dalle ginocchia d'Olimpia: ella è presente: come negar lo potrei? Gli misi poi in una carretta, fingendo di condurli a balia: eran questi gli ordini di Sorano: io gli adempiei. Mi aveva detto pure che quando io fossi sulle spiagge del fiume, vi faceffi cader la carretta, 'il cavallo ed i figli, e che poi diceffi che per disgrazia eran periti.

Ol. Oh figli miei!

Naf. Oh figli infelici !

Leon. Io me ne andai dunque lungo le sponde del fiume. Credei che Sorano mi avrebbe seguitato da lungi per accertarsi dell' esecuzione del suo comando. Feci dunque partire, e la carretta e il cavallo, ma i figli erano in salvo.

Ol. (*Cadendo in ginocchioni ed alzando gli occhi e le mani al cielo.*) Oh Dio ! fate che non sia questo un inganno.

Naf. (*Accostandosi premurosamente a Leon.*) Ah Leonzio ; ove son dunque i miei figli ?

Leon. I figli giungeranno a momenti. Io li aveva mandati, e raccomandati a mia moglie. Essa, poco fa, quando ha veduto che io era fatto prigioniero, ajutata da altra donna per portar quei bambini, ha seguito i miei passi, sperando di poter salvare a me la vita, giacchè io ho loro liberato da morte.

Re. Guardie, si sciolga quest' uomo.

Ol. Noi rivedrem dunque i figli nostri ! Oh caro Nastasio ! Noi dunque gli stringiamo al petto di nuovo ? Quei figli che dovevamo morti ! e morti in sì barbaro modo !

Naf. Oh provvidenza ! oh gran Dio !

SCENA SETTIMA.

Entrano le due donne coi figli. Olimpia e Nastasio si gettano con trasporto sopra di loro: gli abbracciano e baciono spargendo lagrime di tenerezza.

Nas. Oh figli!

Ol. Oh cari figli!

Nas. *(Gettandosi a' piedi del Re.)* Sire, a voi ed a Madama io debbo la vita, la moglie ed i figli. Io farò pronto ognora a spargere e per voi e per lei tutto il mio sangue:

Ol. *(Gettandosi a piè della Marchesa.)* Madama, Sire, voi siete i miei angeli liberatori: io la vita, il consorte ed i figli riconosco da voi.

Nas. Aggiungete, o Sire, a tante grazie che da voi riconosco una grazia ch'io chieder vi voglio. Sorano è mio fratello. Io l'ho sempre amato. L'uso che il cuore ha fatto, non così presto si perde. Egli ha errato: l'effetto de' suoi errori sarebbe caduto sopra di me, d'Olimpia e de' figli. Iddio, per mezzo vostro, e di questa incomparabile donna, ci ha tutti salvati. Sire: imploro il perdon del fratello.

Re. Voi siete adesso il suo Signore, ed il suo giudice : egli è reo di morte ed è vostro vassallo.

Nas. Sire ; io ed i miei sudditi siamo tutti vassalli vostri.

Re. Olà : che Sorano si sciolga.

Nas. Tu, Leonzio, che hai salvato i miei figli, prenderai il posto di castellano. La clemente giustizia del nostro Re sia di continuo presente alla tua memoria : ma più che questa privata causa, abbi in mente la causa comune. Prudente e valoroso, ei ha resi formidabili in guerra : le sue mire in pace son quelle di renderci felici ; ed è già gran parte di felicità la sicurezza che per lui adesso godiamo. Sii pronto ad impiegare il tuo valore in sua difesa ; e s'io mai fossi inclinato a mancargli, tu, Leonzio, rammentandomi la bontà del nostro Re, e rimproverandomi dell' ingratitude mia, di tua man mi trafiggi.

Leon. Signore, voi non mai mancherete alla vostra promessa, ed io da voi ciecamente dipendendo, farò fedele ed al Re ed a voi ad un tempo.

Re. Noi tutti accompagneremo il Conte e la sua famiglia al Castello. Ivi in mia presenza voglio che lo spotalizio si celebri. La virtù d'Olimpia cancella il fallo della sua debolezza. La fragilità umana e le circostanze

la rendevano già compatibile: l'eroico amor materno e Coniugale, la rende or degna di lodi e d'onori. (*Tutti partono preceduti da lieta sinfonia.*)

Fine del Dramma.

4 OC 58

LONDRA, 1800.

Dalla Tipografia di SAMPSON LOW, in
Berwick Street, a spese di GABRIANO
 POLIDORI, Maestro di Lingua Italiana,
 N^o. 42, *Broad Street*, Sopra.

Mr. POLIDORI is likewise the Author of the following Works, which have been lately published, and are sold at his House, N^o. 42, BROAD STREET, CARNABY MARKET:

ISABELLA, a TRAGEDY, ornamented with a Plate; and

GERNANDO, ditto, in Italian Blank Verse, both in 18mo. sewed together, price

2s.

About these two Tragedies, vide *Monthly Review* for March, 1799, page 352; and *British Critic*, whose Article being short, we will here transcribe.

"These two Tragedies, intitled *Isabella* and *Gernando*, have considerable Merit. The Language is pure, the Dialogue elegant, and the Sentences short and of easy construction; affording proper Examples to the Students of the Italian Language, for whom, we apprehend, the Dramas are in a great measure intended. Both of them abound in noble sentiments, particularly *Gernando*, in which all the Characters are great, and the distress arises not from any rooted villany, but from the violence of an unconquerable passion."

For September 1799, page 313.

SAGGIO DI NOVELLE E FAVOLE,
small 18mo. ornamented with four Plates,
price 2s. 6d. sewed.—The Author of the
Monthly Review speaks of this *Saggio* as
follows :

“ This little Book seems well calculated to
allure young Students in the Italian Language by
simple and interesting Stories, within their com-
prehension. It is with propriety Dedicated to
the Governesses of an eminent Boarding-School,
of which the Author is one of the Language
Masters.—We have lately had occasion to speak of
Signior **POLIDORI** as a Tragic Writer of no mean
Abilities.”—For *August* 1799, page 461.

*Other BOOKS published by the same and sold
as above.*

**TASSO's GERUSALEMME LIBE-
RATA,** 2 vols. Royal 18mo. sewed 8s.

**NOVELLE MORALI DI FRANCES-
CO SOAVE,** 2 vols. small 12mo. sewed in
1 vol. 3s.

DUE COMMEDIE DI GOLDONI,
I Mercanti, ed il Burbero Benefico, 18mo.
sewed, 2s. 6d.

ZADIG, OU LA DESTINEE, Histoire
Orientale, par Mr. De Voltaire, small-18mo.
ornamented with 14 elegant Plates, sewed,
2s. 6d.

Ditto on fine and larger Paper, sewed, 5s.

Ditto with Coloured Plates, sewed, 7s. 6d.

SIGEVART, a Tale, translated from the
German into English, by H. L. Esq. 2 vols.
small 12mo. sewed 5s.

LONDRA, 1800.

Dalla Tipografia di **SAMPSON LOW**, in
Berwick Street, a spese di **GAETANO**
POLIDORI, Maestro di Lingua Italiana,
N^o. 42, *Broad Street, Sobo.*

4 OC 58